

ANTICHI SPLENDORI

# Villa Demidoff a S. Donato in Polverosa

Una targa di marmo come ricordo del passato

■ Marco Conti

Quando si parla della villa Demidoff la mente ci porta fuori strada: a Pratolino. Si può dire scomparso il ricordo di San Donato in Polverosa ove i Demidoff edificarono la loro splendida villa. Questi Signori, dalla Russia si erano trasferiti a Roma ma per aver protratto il ballo di carnevale per un'ora nella quaresima, quali eretici, furono dal governo pontificio perseguitati e poi espulsi. Nel 1822, i Demidoff si stabilirono a Firenze ove Nicola sentì l'esigenza di costruire una grandiosa villa che si confacesse alle sue ricchezze e condizioni di salute. Il progetto venne affidato all'architetto Giovan Battista Silvestri che mise la prima pietra in San Donato il 29 gennaio 1827. Al Silvestri si avvicendarono architetti quali Nicola Matas, Giuseppe Martelli e Luigi Del Moro. Nel 1831, la grandiosa villa, nelle sue linee classicheggianti e splendida come una reggia sbalordiva i fiorentini. L'elenco delle sale che accoglievano collezioni d'arte e curiosità ci danno la misura della ricchezza e consistenza volumetrica della villa: Sala degli Arazzi, Sala del Biliardo, Salotto Rosso, Salotto Turco, Sala Greuze, Sala degli Argenti, Sala da Pranzo, Sala da Ballo sormontata da una cupola dipinta nel 1827 da Domenico Morelli con storie di Amore e Psiche, all'esterno la cupola rivestita di malachite fu successivamente dorata; Sala Fiamminga, Sala Olandese, Sala Boucher, Sala S. Donato, Sala d'Armi, Sala delle Malachite con medaglie russe e dipinti francesi, Sala degli Avori, Sala della Pittura Spagnola, Sala di Luca Giordano, Salotto Arabo, Sala dei Mosaici con cammei e dipinti tedeschi, Sala delle Statue, Galleria moderna Francese, Sala Cinese, Sala Indiana, Cappella Russa, Cappella Cattolica e bibliote-



ca con 30.000 volumi sistemata nell'ex chiesa di San Donato incorporata nella villa. Di tutti questi ambienti è rimasta la minuziosa descrizione delle ricchezze contenute. Nicola, committente della villa non ne vide la fine, morì nel 1828, l'opera fu portata avanti dal figlio Anatolio che sposato a Matilde Buonaparte, nipote di Napoleone, dette alla villa il nome della moglie. Il vasto parco che circondava la villa era disseminato da dipendenze: il kaffeehaus a forma di panteon, i tempietti d'ingresso sulla via S. Donato, la torre circolare per l'acqua, le scuderie, l'arco trionfale a tre fornici sulla via di Novoli, un canale navigabile alimentato da Terzolle, un palazzo con pronao dorico e i fabbricati per le seterie. L'industria della seta era stata impiantata nel 1836, occupava 350 donne, ebbe termine nel 1844, per alimentare il baco da seta, nel parco furono piantati 40.000 gelsi. I dissapori familiari con Matilde portarono Anatolio alla bella vita parigina e conseguentemente al disinteresse per la villa così in una serie di aste: 1868, 1870, 1875, 1880, scomparve il patrimonio accumulato nella villa di San Donato, l'ultima asta di ciò che era rimasto a Pratolino fu battuta nel 1969. Paolo, fratello di Anatolio, era morto nel 1840 lasciando il figlio, di un anno

che si chiamava Paolo come il padre, fu così che Anatolio poté disporre con una certa libertà del patrimonio paterno. Morto Anatolio, 1870, i beni passarono a Paolo che continuò ad alienare le ricchezze di San Donato, nel 1879 si stabilì nella villa medicea di Pratolino. Il 5 novembre 1881 inizia la vendita della villa e tenuta di San Donato in Polverosa, la villa fu acquistata da Gastone Mestayer, le dipendenze e parte dei terreni vennero vendute separatamente, il 12 dicembre 1882 a Nemesio Papucci, il 31 gennaio 1883 all'ortolano dei Rosselli Del Turco. La villa fu ridotta a fattoria come si apprende da un manifesto pubblicitario che ne reclamizza la produzione: "Cascina S. Donato fondata nel 1888 sistema inglese". Fra i ricordi d'arte più prestigiosi dei Demidoff è il gruppo scultoreo di Lorenzo Bartolini iniziato nel 1830, raffigura Nicola con il figlio Anatolio fra quattro allegorie. Questo capolavoro sembra essere stato destinato all'interno di un preziosissimo tempio nel luogo dell'attuale sistemazione in piazza Demidoff, per altri invece scolpito per la villa di San Donato ove si trovava quando Paolo lo regalò alla comune di Firenze. Fra i motivi che sdegnarono Paolo

della villa era l'intenzione del comune di deviare la via Pistoiese, oggi via Baracca, attraverso il parco, tale proposito fu solo realizzato nel 1932. Alla proprietà della villa di San Donato e giardino adiacente, nel 1895 troviamo Michail Sakovschij Glebov Stechnov, nel novecento la proprietà passò alla Società Immobiliare Meridionale dei fratelli Scalza di Roma che l'affittarono nel 1939 al Comando del Genio Militare che ne fece magazzino devastandola dentro e fuori. Pochi anni prima, nel 1934, il Comitato per lo studio dei criteri da seguire per un piano regolatore di Firenze aveva segnalato villa e parco come bene artistico ed ambientale da salvaguardare. Dall'Immobiliare Meridionale, la villa fu nel dopoguerra acquistata da industriali di Prato con puri fini speculativi, il risultato non ha bisogno di nessun commento, si chiama inciviltà. Alla stessa sorte è sottoposta la vasta area di fronte alla villa, la storia non ci ha insegnato nulla. Fra gli irricoscibili ruderì di quella che fu la villa Demidoff in San Donato in Polverosa, nulla ricorda l'antico splendore, come lapide tombale una targa in marmo bianco riporta la scritta: via della Villa Demidoff.

LIBRI

## Un poeta operaio a Firenze

Flog, ovvero Fondazione Lavoratori Officine Galileo: una presenza costante nella cultura della città dal dopoguerra in poi non solo per la gestione di uno spazio, "Il Poggetto", sottratto alla cementificazione e alla speculazione e dedito ad attività sportive e culturali, vero polmone verde dell'intera area di Rifredi, ma soprattutto per l'attività del Centro per le tradizioni popolari, che promuove i Festival internazionali Musica dei popoli (XXV edizione) e Film Etnomusicale (XVIII edizione) e per la Mediateca, preziosissimo archivio che dispone, oltre la documentazione filmata raccolta nelle tante edizioni del festival, di ingenti materiali della tradizione popolare. E proprio a tale memoria storica non solo di un ente culturale legato ad una delle aziende il cui lavoro hanno reso Firenze celebre nel mondo intero, la Mediateca ha dedicato una pubblicazione a Giovanni Belleffi che è stata presentata domenica 10 dicembre (Auditorium Flog, via Michele Mercati 24/b) alla presenza di un folto pubblico, in gran parte amici e compagni di lavoro, e con ospiti, il curatore del libro Sergio Boldini, il vicepresidente del Quartiere 5 Maria Luigia Restaino e naturalmente il promotore dell'iniziativa, Fabrizio



Masieri, presidente della Flog. Si tratta del volume "Giovanni Belleffi, poeta operaio a Firenze", primo di una serie dedicata a quell'era della poesia popolare che deriva la propria forza non solo dagli improvvisatori in ottava rima, calati in un contesto urbano e in una realtà industriale, ma da un patrimonio ricchissimo e ancora quasi sconosciuto che oltre a molti esempi italiani ha corrispettivi in varie aree culturali e geografiche, che Boldini già indica nell'introduzione e nelle appendici di questo libro eccentrico e gustoso.

Già riportare l'attenzione su due tipologie, quali quelle di poeta e, massimo dell'astrazione (o abiezione), operaio, di questi tempi può apparire se non controcorrente addirittura blasfemo. E invece, con ostinazione arrogante sproporzionata alla pigrizia dei tempi, la Flog, che già promuove con altrettanta ostinazione il primo festival italiano per vetustà e qualità di musica etnica, mobilita un antropologo e pubblica una raccolta di "poesia operaia" di conturbante anarchia, di efficace quotidianità, che restituisce quasi in uno specchio opaco la dignità del lavoro anche reficato o reificante, come avrebbero annunciato i marxisti. Alludiamo a quel patrimonio di scienza e conoscenza che è passato alle maestranze della Galileo da numi tutelari che si chiamavano Guglielmo Marconi o Vasco Ronchi, scienziati che hanno reso i manufatti dell'Officina fiorentina inimitabili, quel "fare gli occhi alle pulci" che è stato, per anni, un vero marchio di fabbrica.

Giovanni Belleffi, classe 1915, "dildardano doc" di via dei Bardi quasi sull'angolo del Ponte Vecchio, bardotto artigiano in bottega e poi, per vocazione, operaio fresatore in Galileo per una vita, nonostante "ma si fa per dire sto pirla di roba metallica" per cantarla con Jannacci, non perderà mai lo spirito toscano; infaticabile animatore di feste e scampagnate, di avventurosi campeggi dopolavoristici che odoravano di boom e post boom, ma che costituivano comunque la versione urbana delle veglie contadine con le sue poesie e le sue parodie di canzoni che sono state cantate per anni da centinaia e centinaia di persone, per allietare le gite in pullman e le feste sociali, ha raggiunto una grande popolarità. Le sue poesie captano non solo i ritmi del rumore dell'officina, con sana catarsi comica, ma anche i mutamenti in atto di una società che stava smarrendo la propria identità. Impegnativo sarebbe citare i tanti "spaccati", dalla mensa all'ambulatorio, che Belleffi offre della vita di fabbrica. Tutti comunque godibili molto più di tante elucubrazioni di intellettuali falsi operai e facciamo un'eccezione solo per "Gli strumenti umani" di Vittorio Sereni. Sono queste vibranti poesie ingenuie e spietate, molto più di cartoline spedite ad un destinatario ignoto. Testimoniano un accento sincero che spesso rasenta la commozione, paludata nell'ironia. Basterebbe "Vado in ferie" ("Volo raggiante verso il cimitero, /Sopra un bel carro, come in una gita; /In un bel carro tutto d'oro e nero, /Con la mia salma dentro ammutolita. /Mentre riposo steso orizzontale, /No pensando a quanti disperati, /Sono rimasti al mondo a lavorare, /Credendo illusi d'esser fortunati. /Io mi riposo! Peggio per chi resta, /Da qui in avanti, ogni giorno è festa") che da sola, con il suo disincanto quasi "belliano", rivela lo spessore di poeta autentico, che incanta ed è incantato dalle sue stesse parole, senza compiacimenti, semmai con asciutta partecipazione di un dolore ancestrale tipico degli inferni. Con Morandotti anche Belleffi pare voler dire che se la "sofferenza rende migliori, l'umanità dovrebbe aver raggiunto la perfezione".

LIBRI

## "L'uomo della mia vita" di Manuel Vázquez Montalbán

Lo scrittore catalano ritorna con l'ultimo romanzo della serie dedicata al mitico Pepe Carvalho

■ Paolo Boschi

Manuel Vázquez Montalbán, dopo la parentesi argentina del Quintetto di Buenos Aires, torna con una nuova avventura catalana del solito Pepe Carvalho: il teatro consueto dell'avventura al centro de L'uomo della mia vita è infatti Barcellona, ritratta al solito dallo scrittore catalano attraverso l'abitudinario taglio misto tra socio-economico e storico-cronachistico, puntuale sintesi della città attuale e del bagaglio di sapori, facce, profumi, viste e sensazioni che il capoluogo catalano garantisce nel passato (e che Pepe ben ricorda). Ne L'uomo della mia vita l'impagabile detective per lavoro e gourmet a tempo perso, superato il ciglio della mezza età, si trova inizialmente al centro della spinta contrappo-

sta di due fantasmi che si riaffacciano dal suo passato. Nelle prime pagine rientra infatti in scena una Charo matura ma sfavillante: l'ex prostituta dal cuore d'oro si è rigenerata nell'esilio andorrano grazie alle attenzioni del facoltoso notaio catalano Quimet, che ha sistemato anche il suo ritorno a Barcellona (da Carvalho, l'uomo della sua vita), apprendole un'erboristeria di grido. Quimet cercherà a suo modo di sistemare anche Carvalho, coinvolgendolo attivamente nella costituente rete di servizi segreti catalani: il tutto nell'ottica di una nascente e complessa entità sovranazionale denominata Région Plus che unirebbe in un triangolo economico-politico Barcellona, Tolosa e Milano. Il secondo fantasma del passato si materializza invece attraverso

copiosi ed enigmatici fogli di carta eruttati dal fax del quale anche Carvalho (unica sua concessione al progresso) ha dotato il proprio ufficio. Trattasi di donna misteriosa che il detective etichetta inizialmente come "la balena del fax", una signora che ha continuato negli anni a seguire dai giornali le sue vicende professionali, e che si rivela poi essere Jessica Stuart-Pedrell, conosciuta da Carvalho come Yes, la figlia ventenne dell'imprenditore che non arrivò mai alle spiagge del Pacifico ne I mari del Sud, la ragazza tossica e vizziata a suo tempo amata dal detective ed ora, splendida quarantenne, pronta a rientrare nella sua vita. Nel bel mezzo di tali riaffioranti relazioni il protagonista dovrà indagare sul misterioso omicidio a sfondo eroti-

co-satanico-politico di un giovane altoproghese rimasto coinvolto in una torbida relazione con il guru di una setta satanica locale. L'uomo della mia vita è la solita complicata avventura carvalhiana di Manuel Vázquez Montalbán: il plot a sfondo giallo procede in modo sinuoso e sotterraneo tra le derive romantiche delle due donne che, contemporaneamente, hanno eletto il malinconico e cinico detective catalano ad uomo delle rispettive vite: Carvalho di fine millennio, ironico e disincantato, che secondo consuetudine continua a bruciare libri nel suo villino di Vallvidrera, a cucinare, indagare e ricucire enigmi personali e professionali sul suggestivo sfondo della capitale della Catalogna.

Manuel Vázquez Montalbán, L'uomo della mia vita, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 231